

LA VIA DELLA SETA. Serico come il titolo del suo libro, Alessandro Baricco approda alla testa della classifica. Non ce n'è, lo scrittore-musicologo torinese è forse il nostro unico letterato a suscitare entusiasmi di massa al di là del valore intrinseco di quel che scrive. Buon per lui, per la Rizzoli e per lo stuolo di lettori (e lettrici) che lo seguono devoti. A parte i trionfi del vate felpato, Tamaro segue e insegue Covatta, mentre i Miti poesia continuano impertentiti a macinare copie, indifferenti al disprezzo che abbiamo scoperto circondare libri e lettori, grazie al convegno milanese organizzato dall'Aipe e dalla società di ricerche di mercato Astra. C'è davvero di che rimpiangere i bei tempi dell'ignoranza crassa, l'ignoranza yuppie appare più mefitica e arrogante.

Libri

E vediamo allora la classifica

- Alessandro Baricco **Seta** Rizzoli, lire 18 000
- Susanna Tamaro **Va' dove ti porta il cuore** B&C, lire 22 000
- Globbe Covatta **Sesso? Fai da te!** Zelig, lire 18 000
- Charles Bukowski **23 poesie** Mondadori, lire 3 900
- Saffo **Saffo** Mondadori, lire 3 900

PEGGIO PER LORO. I non lettori si perdono cose egregie e ben gli sta. Ad esempio non sapranno mai nulla dei piaceri che riserva la lettura dell'ottimo Sten Nadolny, scatenato romanziere di origine olandese, che in **Un dio dell'impudenza** (Garzanti) immagina che i destini degli uomini vengano ancora diretti dagli dei dell'antica Grecia. Senonché, tutto il potere è finito nelle mani di Efesto, convinto nuclearista e presumibilmente non lettore, mentre Zeus fa il pensionato in America dedicandosi al golf, e Apollo è diventato uno scrittore inglese che vive in Grecia e scrive poesie neo-arcadiche. L'unica speranza viene dal ribelle Hermes, ladro impunito e ribelle, che cercherà di strappare l'umanità al dominio di Efesto.

RICEVUTI

Arbasino l'acqua e il cardinale

CRESTE PIVETTA

Giovanni Mariotti, scrittore e lettore di grande finezza, si dedica in un lungo articolo, apparso mercoledì scorso sul *Corriere della Sera*, al tema della recensione e dei recensori letterari. Basterebbe il titolo: «Pagine culturali. La fine della critica». Aggiungiamo una citazione: «Recensioni individuali, recensioni *en masse*, polemiche che ne conseguono: tutto questo occupa solo una parte dello spazio che i giornali dedicano ai libri. Il resto - un resto che tende sempre più a espandersi - è occupato da interviste e da anticipazioni. Se un tempo il punto di riferimento esterno più importante per le redazioni era costituito dal critico titolare, non c'è dubbio che oggi sia costituito dagli uffici stampa delle case editrici...». Giusto, Mariotti. Quante volte lo abbiamo scritto, quante volte lo ha scritto su queste pagine Grazia Cherchi. Chissà invece come l'avranno presa al *Corriere*, uno tra i più brillanti protagonisti di questa mutazione.

Due giorni dopo proprio il *Corriere* riprende la questione, con una intervista a Alberto Arbasino, che in breve si spende in altri giudizi e rapidi pensieri. Che varrebbe la bene di trascrivere di seguito, ricopiare con virgolette o senza. Le metteremo per precisione, non per prenderne le distanze: Mariotti sottolinea il fatto che i quotidiani oggi si riforniscono con le anticipazioni delle riviste e con materiali precotti degli uffici stampa: aggiungerei subito una triste considerazione e cioè che i giornali non sanno più produrre qualcosa in proprio. Fate attenzione. La cadenza è ritmata, non si sgarrà d'un giorno. Si dà il caso di libri e di riviste che certificano la propria esistenza attraverso l'anticipazione: il resto è un accidente, potrebbero concludere così la loro storia, senza neppure toccare il banco dell'edicola o della libreria. Si vive, si tenta di vivere, prima di nascere, in virtù dell'anticipazione. Conquistato il palcoscenico, il pubblico non conta. Basterebbe stamparne due o tre copie e distribuirle in fax con oculatetezza.

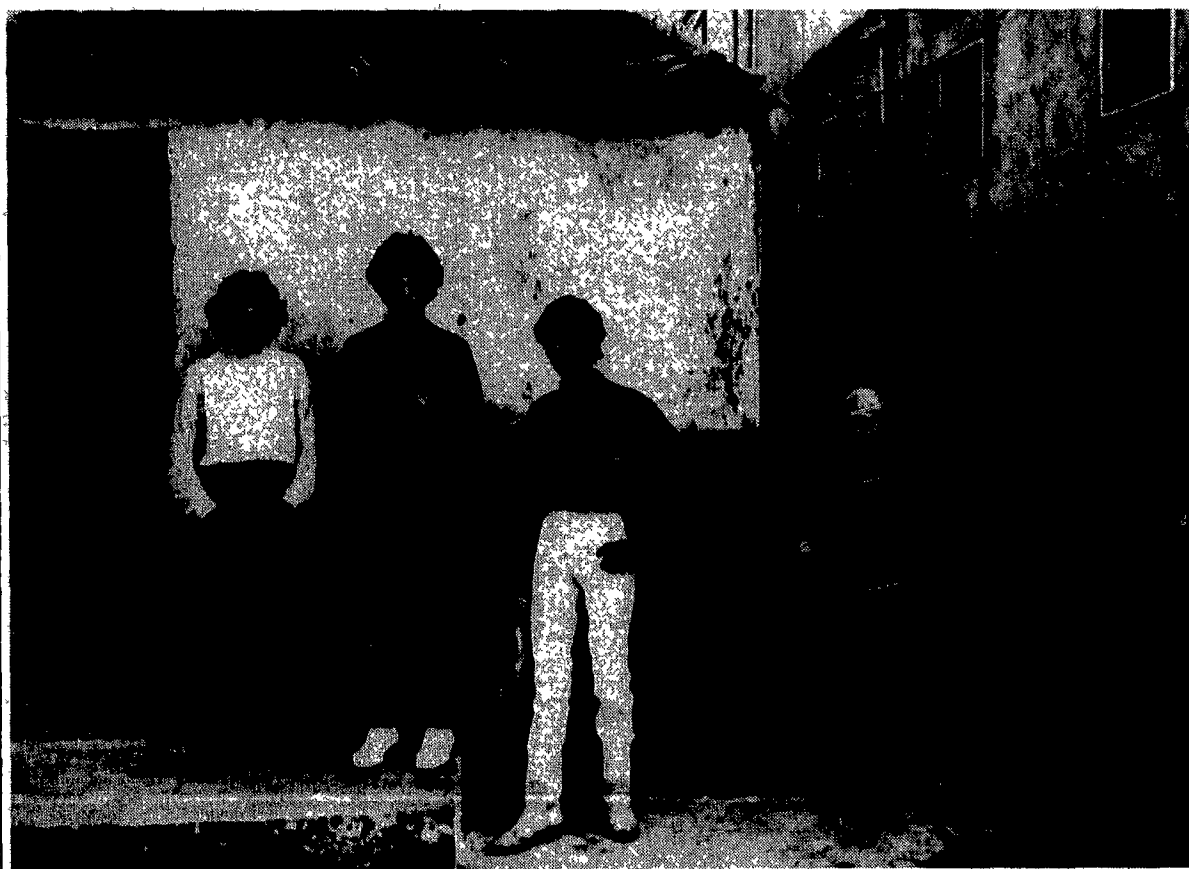
«Ma - continua Arbasino - tra le magagne della critica letteraria indicate da Mariotti, voglio aggiungere quella delle classifiche in cui il giudizio viene sostituito dalla vendita merceologica, dai numeri». La qualità è un optional, la quantità versione ipermercato sostituisce il giudizio. Come se la musica di Mozart venisse considerata sulla base dei biglietti che la Scala riesce a vendere. Neppure con il calcio capita questo. Neppure i gol bastano a testimoniare l'eccellenza dello spettacolo (vedi l'ultimo derby di Milano, ieri era sciopero). Impadronirsi della classifica, ecco il dettato.

E i libri che vengono presentati in tv? «Ahimè, non c'è libro che regga di fronte all'insulto peccoreccio o ai casi umani pietosissimi del talk-show. Il più serio soccombe come il più frivolo».

Arbasino, infine, salva i premi letterari: «appartengono a un folklore anche simpatico». E continua ad avere ragione: malgrado tutto, malgrado le combinazioni e gli spettacolini, mantengono un loro casereccio decoro, propongono per lo più titoli meritevoli.

Le parole di Arbasino sono una consolazione. Dice bene anche il cardinale Martini quando invita a suscitare la sete, non a presentare le bevande in modi attraenti, se si vuole dar da bere a chi non ha sete, se si vuole che legga chi non legge. Lo scrittore e il cardinale, pastori d'anime, hanno visto tant'acqua scorrere. Domani si ricomincia da capo. Intanto l'ultima copertina di *Panorama* rassicura: «Donne e pallone/ è il futuro della televisione». Chi pagherà i danni?

BULLISMO. Tra i banchi di scuola e sullo schermo: i caratteri del caso Italia



Compania, 1991

Mariaba Russo

Spavaldi e prepotenti Ribelli poco

GOFFREDO POFI

Connotano il bullo la prepotenza e la spavalderia. Ma sono due atteggiamenti obbligatoriamente uniti tra loro, la prepotenza e la spavalderia? I prepotenti sono caratteri al negativo, moralmente indifendibili, e spesso non hanno neanche bisogno di essere spavaldi. Spavaldi sono coloro che ostentano sicurezza, e che dunque possono averla o non averla, che possono limitarsi a recitarla. La prepotenza non è mai simpatica; la spavalderia può essere invece una connotazione simpatica: spavaldi sono i tre moschettieri o Robin Hood e i loro adolescenziali imitatori.

Il cinema conosce da sempre spavaldi generosi e recuperabili, e li contrappone anzi - all'interno dei generi cinematografici «maschili» - ai prepotenti senza spirito. *Spavalderia* si chiamava un bel film di Raoul Walsh degli anni Trenta, sulla Manhattan dei proletari. E *Bulli e pupe*, un racconto poi musical e film, aveva origine nella stessa cultura e nello stesso ambiente. Il bullo di *Bulli e pupe* era Marlon Brando, di professione gangster. Brando era già stato protagonista appena un anno prima, con *Il selvaggio* (1954), di un film che narra invece bulli moderni, bulli prepotenti. Anche qui la spavalderia poteva nascondere una insicurezza di fondo e aveva qualche giustificazione psicologica pur senza avere nessuna giustificazione morale. Il bullo di *Bulli e pupe* era forse idealizzato, ma apparteneva a un universo populista e comprensibile; quello del *Selvaggio*, da questo universo era già uscito, e sembrava appartenere a una schiera di alieni; mi pare sia stato Pierre Kast a dire che a suo modo *Il selvaggio*, con la sua orda di giovani motociclisti bardati che invadono una piccola e comune cittadina, poteva anche sembrare o essere un film di fantascienza.

I «bulli» della tradizione italiana appartenevano (poveri ma belli, o anche belli: chi fu più «bullo» negli anni Cinquanta di Maurizio Arena?) alla categoria degli spavaldi, ma già un po' degli strafottenti, e in qualcosa richiamavano un «bullismo» politico di cui la tradizione italiana era assai ricca: quello delle «cena delle beffe», quello dei «bravi» (versione mercenaria del «bullo»: bullo per professione), quello degli squadristi.

Le cose cominciarono dunque a imbrogliarsi nell'Italia che accedeva al boom, negli Usa della guerra fredda e della plastica, e cominciò a diventare difficile distinguere tra gli spavaldi e i prepotenti. Il nostro tempo sa ancora distinguerli? Non è facile, salvo che nella delicata fase di un'adolescenza che ha forse sempre bisogno di un po' di spavalderia per definire il carattere di ciascuno e il territorio del piccolo gruppo di socializzazione.

Il bullo si è avvicinato sempre più al teppista, è sempre più un prepotente, e anche se - come Brando del *Selvaggio* - ha insicurezza e dolori di fondo a motivare la sua strafottenza e la sua aggressività, non è più simpatico, non è più difendibile. Dietro i «ribelli» del cinema giovanile c'erano motivazioni sociali (John Garfield) o psicologiche (James Dean); la socialità dei bulli di *L'odio* o di *Il branco* - metropolitana la prima, peccoreccia la seconda - ha certamente delle cause, ma gli effetti non sono per questo meno minacciosi e preoccupanti. Un po' di bullismo riusciamo ancora a comprenderlo e a tollerarlo solo nei ragazzini molto ragazzini, e, con fatica, anche in qualche frequentatore di centro sociale che abbia ben chiara la necessità e le ragioni della sua diversità e della sua rivolta a un ordine conformista ed escludente, ma solo quando questa necessità e queste ragioni non debordano nell'antico modello della prepotenza «fascista» o del «branco».

Se questa rivolta insomma ha motivi morali e sociali, se è la spia del bisogno e della ricerca d'altra morale, d'altra società

E Franti? Presente!

BRUNO CAVAGNOLA

«E quell'inferno sorride». Sì, proprio lui, Franti: che fa morire la madre «della affanni ch'egli dà» e se la ride mentre «Doroteo diceva del funeral del Re». Ma chi di noi non ha avuto il suo Franti in classe: quello che rubava le merendine e spuntava i pennini. Attenzione però a fare le vittime. Siamo italiani e la prima ricerca sul bullismo a scuola (Firenze e Cosenza le due città indagate) ci dicono che il fenomeno da noi ha dimensioni inaspettate; e rilevanti, se regolate ad esempio un'estensione doppia che in Inghilterra. Anche noi quindi, magari una sola volta, ma abbiamo tremato davanti a Garrone e picchiato il muratorino perché era piccolo. La professoressa Ada Fonzi, docente di Psicologia dello sviluppo all'Università di Firenze (sua è la postazione, dedicata alla ricerca

in Italia, al libro di Dan Othman, «Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono», Giunti, p. 125, lire 20.000), invita a considerare con cautela il «caso Italia». La ricerca è appena agli inizi, altre sono ancora in corso e i dati, quando sono ancora così scarsi, possono risentire di tanti fattori: del fatto, ad esempio, che magari i ragazzi italiani si autodenunciano in maniera maggiore del loro coetanei d'Oltremare, o del fatto che nelle culture latine è più frequente che in quelle nordiche il vizio di ridere di qualcun altro. Alla fine però il 46% dei bulli di Firenze e il 38% dei bulli di Cosenza intervistati dagli indagine nelle scuole elementari hanno dichiarato di subire prepotenze da parte dei compagni «qualche volta o più volte la settimana».

Professoressa Fonzi, il paese del sole e del buonumore è dunque anche un paese di bulli?

Pur usando tutte le prudenze del caso, dobbiamo riconoscere che il fenomeno c'è ed è anche abbastanza accentratore. Bullismo è un termine di derivazione anglosassone che noi di solito rendiamo in italiano con «prepotenze», che chiarisce meglio di che cosa stiamo parlando. Prepotenza non sono due bambini che fanno la lotta tra di loro, ma è una situazione in cui non c'è parità di potere e qualcuno ne approfitta prevaricando nei confronti di un altro sia con atti fisici e parole (i classici pugni, calci e botte con contorno di insulti o minacce), che usando maniere più sottili, come l'esclusione o il prendere in giro. Ci sono insomma tanti tipi di prepotenza e i ragazzi li sanno riconoscere subito.

Uno dei caratteri tipici del bullismo è la difficoltà nel riconoscimento delle emozioni. Come mai?

Il fatto di non riconoscere le emozioni, di non saper cogliere i segnali che gli altri ci mandano è una sorta di deficit sociale molto importante. In fondo noi impariamo a vivere con gli altri anche perché siamo in grado di cogliere non solo i codici verbali, ma anche quelli espressivi. Saper capire ad esempio che un altro è contento vuol dire saper capire anche un poco calare nei suoi panni; invece il bullo ha proprio dei deficit di empatia, di questa capacità che ci permette di vibrare all'unisono con gli altri. E invece importante saper cogliere le emozioni, soprattutto dei coetanei, e quindi saper mettersi sull'avviso, nel senso di non

andare oltre certi limiti quando si coglie che un altro ci soffre.

Se i coetanei sanno subito riconoscere il bullo, il mondo degli adulti sembra essere più mite...

Sì, l'atteggiamento che i bulli immaginano nei confronti di grande tolleranza nei loro confronti. Non dico di approvazione dichiarata, ma certamente larvata, quasi a dire: «ma sì, bisogna pur imparare a difendersi in qualche modo...». Non sempre l'adulto è consapevole del peso e della gravità che gli episodi di prepotenza possono avere. Essere presi in giro, vedersi rubare sistematicamente la merenda non sono fatti insignificanti. Creano nel processo di socializzazione di chi li commette un modo distorto di porsi nei confronti dei propri coetanei. Ora un rapporto improntato alle prepotenze non è una buona carta d'ingresso nel mondo sociale. Gli adulti dovrebbero essere molto più consapevoli e far prendere consapevolezza agli stessi ragazzi di che cosa può voler dire la prevaricazione. Non bisogna essere tolleranti, assolutamente; e vanno stabilite delle regole accettate e rispettate da tutti.

Oggi Franti si comporta ancora nei modi che ci ha raccontato Edmondo De Amicis?

C'è un racconto dello scrittore Ian McEwan intitolato *Il prepotente* nel suo libro *L'inventore dei sogni* pubblicato da Einaudi, che ci dà un magnifico quadro, di un interesse straordinario, del bullo di oggi che sfida molti vecchi stereotipi. Se Franti ha la fronte bassa e gli occhi torbidi, Barry Tamerlane (questo il nome del bullo di McEwan) è bello morbido e tondo, se Franti ha le unghie rose e i vestiti pieni di frottele e di strappi, Barry non è di quelli con le croste sopra le dita e spesso sa metter su «un'aria triste e innocente». Barry non è insomma un mostro a due teste come invece può apparire Franti, ha pure dei genitori «gentili ma fermi»; cionondimeno strappa i giocattoli di mano agli altri, ruba le matite e se c'è da fare una coda lui si mette per primo. Il racconto di McEwan e le ricerche ci dicono che il comportamento aggressivo non è conseguenza di un cattivo andamento scolastico o di condizioni socio-economiche disagiate della famiglia.

Significativi sono invece gli stili educativi, mancanza di calore e di coinvolgimento da parte dei genitori e una troppa libertà concessa nell'infanzia unite ad un uso coercitivo del potere risultano invece concause importanti del bullismo. Penso che una delle colpe più gravi che noi adulti possiamo commettere nei confronti dei giovani è

quella di dar loro un'educazione incoerente; perché è quella che crea maggiore disorientamento in persone che fanno molta fatica ad orientarsi e hanno quindi ancora bisogno di forti punti di riferimento.

Che cosa combatterebbe oggi un Franti con la televisione in casa?

Se mettiamo Franti e Barry davanti alla televisione non credo che basti un film o una trasmissione televisiva per stimolare in loro chissà quali azioni terribili. Ma oggi, e questo è il problema principale, Franti-Barry è sempre più spesso un bambino che sta molto tempo solo a casa a digiarsi in solitudine ore e ore di tv. Sua madre e suo padre dovrebbero abituarlo ad avere un occhio critico nei confronti di quello che vede, dovrebbero discuterne con lui, aiutarlo a farsi un parafulmine, ad acquisire cioè la capa-

«La prepotenza non è mai innocua, anche la più piccola umiliazione va contrastata sin dalla primissima età»

oltà di passare dall'altra parte dell'immagine, di capire che cosa c'è dietro lo schermo per saper distinguere tra realtà e fantasia. Qualsiasi bambino abbandonato per ore solo davanti a certi stimoli difficilmente ha poi capacità di controllo.

Perché definisce il libro di Othman un «manifesto democratico»?

Dobbiamo avere la coscienza che ognuno deve porre dei limiti all'espressione di sé, quando può nuocere all'espressione della personalità degli altri. Non si tratta di condannare un carattere più esuberante o con dei tratti di aggressività, va condannato il fatto che non si prenda consapevolezza che nessuno può esprimere appieno tutto quello che ha a cuore senza preoccuparsi di quello che sta a cuore agli altri. Giudico il bullismo un fenomeno strisciante e pericoloso per la vita democratica dei singoli e della collettività. Strisciante perché si presta ad essere sottovalutato e troppo spesso noi adulti non ci preoccupiamo più di tanto di un bambino a cui vengono fatti i dispetti, mentre qualsiasi mortificazione e umiliazione della personalità altrui va contrastata fin dalle primissime età. È poi un fenomeno pericoloso per la vita democratica, perché che cos'è allora la democrazia se non offrire a tutti uguali opportunità di manifestare in serenità le proprie possibilità?